

# Profezia e cosmogonia di un viaggio interiore

■ *Guido Garufi e un'opera che riassume cinquant'anni di poesia*

Forse basterebbero le sole parole del grande Mario Luzi per definire integralmente l'opera di Guido Garufi, maceratese nato nel 1949, che ha dato alle stampe per l'editore Arcipelagotaca *Non esiliarti* (poesie 1972-2022): cinquant'anni di testi che oscillano nell'antinomia del moto e dell'immobilità, del viaggio e della prigionia del luogo, dell'identità e dell'alterità. Luzi ha più volte notato, nelle prefazioni alle raccolte di Garufi, il senso dell'argomentare, come l'altro sodale di spicco, Vittorio Sereni, ha messo in luce il passaggio dall'astratto al concreto delle immagini. Constatiamo dunque che la migliore poesia del secondo Novecento ha iniettato linfa e conferito incoraggiamento ad un autore volutamente in disparte, che andrebbe riscoperto e che meriterebbe una migliore collocazione nel panorama odierno, marcito nelle sterili diatribe e nelle inutili divisioni generazionali. *Fratelli* (2016) si adatta alla premessa del titolo in un registro orientato al rapporto con l'universo degli affetti. La sottrazione attiene a di chi non c'è più, "liberato nell'aria, sciolto e rare-

di  
ALESSANDRO  
MOSCE

fatto", risorto in un respiro, raffigurato come in una pittura espressionista, in un legame perfino filiale, in un convivio di memorie tra i vivi e i morti. Notiamo un sigillo, una profezia, una preghiera, un'intenzione che trascende la quotidianità e un assetto fluire cronachistico presente sin dal primo libro, *Hortus* (1981). "Cruda, vana è questa realtà / immobile, segreta, eppure aperta e / nulla ti possono gli sguardi /

inesistenti, le altre schiere torbide, i non nati...". Il vuoto e la privazione confinano sempre con un quadro d'insieme, specie quando l'abitudine si fa viaggio interiore nei pochi passi che circondano la casa, la piazza, i costoni, i viali nelle notti e nelle albe della solita Macerata, l'urbe che accoglie e distanzia i residenti come in ogni altro luogo della provincia italiana. Il tema portante non varia in *Conversazione presunta* (1989), sospinto da un dilagare di interrogazioni e riflessioni sulla totalità dell'esistenza, al punto da

indurre Garufi al calcolo delle distanze reali, non solo dialogiche, tra l'io e l'altro, quasi a reclamare altra vita, altra sopravvivenza, "altre siepi da varcare", in un segno (sogno) "dolcea - maro". Voci, respiri, ombre e calchi sostengono una poesia che non poteva non alludere all'amico di sempre, Remo Pagnanelli, poeta maceratese scomparso prematuramente nella "città recintata", dall'anima fatta di occhi e non solo di parole. *Canzoniere minore* (1997) evidenzia ciò che Mario Luzi chiama il prosimetro, il discorso nell'incremento di coscienza, nell'impulso a dire, a commentare, a vanificare, a recuperare. "E tutto si dilegua si stinge / e poi vapora / mia evanescente ombra / o mio riflesso e anche tu mia voce approssimata / mia rosa senza stagione". Pagnanelli è il fratello che si aggira nei paraggi, che siede accanto, che chiede parola, che ritorna di soppiatto in un'altra orbita. *Lo scriba e l'angelo* (2003) comprende una vocazione trascendente in cui sembra che l'ascensione colga l'oltre-tempo divino, una "inestinguibile



Guido Garufi

Non esiliarti  
(poesie 1972 - 2022)

Nota in risvolto di  
Giampiero Neri

Arcipelagotaca

luce", un "fiato eterno". La cosmogonia è il tratto distintivo della ricerca di matrice filosofica, di quel limite superato e che rompe lo spazio dell'esilio. "E' l'ora - dicono - di altre lunazioni di / chiarezza prima riposte nell'ombra di / successive metamorfosi è l'ora di alzare / il velo che chiudeva la vista". Infine, nella sezione di inediti intitolata *Cosmogonia domestica e stellare*, Guido Garufi mette in dubbio lo stesso ruolo della poesia, non sempre sufficiente a colmare le distanze, a chiudere il cerchio di affinità nella

ripetizione quotidiana dei gesti. "Non c'è tempo - insisti - con c'è più tempo / poiché la parola è chiusa, gira vertiginosamente / su se stessa, non si espande non s'alza verso il cielo / non ha orizzonte o meta, somiglia a quei cristalli / che pendono laggiù tra le foglie, nel freddo: / è una voce raggelata". La lingua va sopra il repertorio colloquiale e il discorso si spezza, a volte, in una palinodia. Eppure, per dirla con Giovanni Tesio, si individua ancora, come in *Fratelli*, la declinazione di un tempo di infinita dolcezza.